

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
V DOMENICA DI PASQUA – ANNO C

Leggo il testo (Gv 13,31-35)

Con il permesso dato ufficialmente a Giuda, che assume la fisionomia di agente di Satana, di porre in atto il suo disegno di morte (13,27), Gesù inizia la sua ascesa alla gloria. L'annuncio della sua partenza, una minaccia per "i giudei" (cf Gv 7,33-36; 8,21-24), per i discepoli diviene l'occasione per un discorso di congedo, denso di tenerezza e di tristezza. Nella prima parte di questo discorso troviamo quello che possiamo considerare un preludio, in cui è contenuto l'annuncio tematico che verte su due motivi: la glorificazione e il comandamento nuovo (vv. 31-35).

Con grande forza risuona in questi primi versetti il verbo "glorificare" (*doxazō*) che ricorre in questa introduzione cinque volte, attribuito ora a Dio ora a Gesù. Le prime tre volte è usato all'aoristo (una forma verbale che indica un'azione puntuale chiusa nel passato) passivo, le altre due è usato al futuro. Il discorso inizia con una solenne frase che stabilisce la realizzazione dell'opera di glorificazione. Mentre all'inizio del racconto giovanneo Gesù aveva affermato che la sua ora non era ancora arrivata (Gv 2,4), ora attraverso l'avverbio *nûn*, "ora", molto frequente nel Quarto vangelo, sostiene l'attualità di questo momento. E tuttavia Gesù pone un rimando a un fatto che accadrà in un momento successivo. Il termine *nûn* è contestuale alla lavanda dei piedi e alla celebrazione della cena, tuttavia è presente un evidente riferimento a un "dopo" che ancora nessuno conosce e che avrà luogo successivamente, e non si tratta di un momento proiettato in un futuro indefinito, ma si riferisce a un avvenimento immediato.

Ora, in questo momento il figlio dell'uomo è stato glorificato: la gloria di Gesù è ciò che lo qualifica, quello che il Padre ha sognato per lui, ossia – come Gesù stesso rimarca più volte nella preghiera dell'"ora" del cap. 17 – il culmine d'amore. La gloria di Gesù è la gloria scaturita dall'amare, donando tutto se stesso, gratuitamente e senza contraccambio. Anche Giuda è stato destinatario di questo amore. Gesù ha amato incondizionatamente il suo traditore, ha offerto il suo amore a colui che lo ha rifiutato e che, suo malgrado, si è allontanato dalla salvezza. Così in questo passo si sottolinea come il Figlio dell'uomo sia glorificato proprio nell'istante in cui Giuda esce dal cenacolo: Gesù infatti, prima che se ne andasse, l'ha guardato comunque con bontà, offrendogli un ultimo semplice e grandiosissimo gesto di tenero amore (Gv 13,26).

È in tale contesto che Gesù dona ai suoi discepoli il "comandamento nuovo" (Gv 13,34): amarsi vicendevolmente come lui ama loro. Gesù diventa il protagonista assoluto dell'amore, un amore totale che arriva ad amare sinceramente persino colui che lo consegna nelle mani dei nemici. Gesù ama in maniera autentica e assoluta persino coloro che vogliono la sua morte e arriva a sacrificare se stesso per loro: è il più alto significato cui rimanda il gesto profondamente simbolico della lavanda dei piedi. Quando Gesù dice ai discepoli che anche loro devono lavarsi i piedi a vicenda, dunque, non intende affatto chiedere loro di effettuare un semplice rituale. Donare interamente se stessi implica lo spogliarsi e il rivestirsi, il farsi umile servo, e Gesù nella lavanda dei piedi si rivela proprio in questi termini. Egli depone la sua vita e la riprende, come quelle vesti nell'ultima cena (cf Gv 13,4.12). Egli muore e risorge per noi, mettendosi al nostro completo servizio e dando tutto se stesso, unicamente col desiderio di garantirci il meglio: nessuno infatti ha un amore più grande di colui che offre la vita per l'amico (Gv 15,13).

La carità di Gesù per i suoi sarà il metro del precetto dell'amore fraterno tra i cristiani. Il precetto che Gesù considera "suo" in modo specifico (Gv 15,12) è detto nuovo, perché nulla di simile è stato comandato in precedenza. Nell'Antico testamento Dio non aveva prescritto un amore così eroico,

che comportasse il sacrificio della vita per gli amici. In realtà il comandamento nuovo indica non la semplice aggiunta di un precetto ad altri già dati, bensì una regola di vita ispirata all'esempio di Cristo, il quale ha manifestato fino al segno supremo la possibilità di amore per Dio e per i fratelli. Tale amore così profondo e concreto sarà il distintivo dei discepoli di Cristo dinanzi al mondo (Gv 13,35). I non credenti riconosceranno i seguaci di Gesù da questo contrassegno. Questo amore creerà tale unità fra i cristiani, da condurre il mondo incredulo alla fede nella missione divina del Figlio dell'uomo (cf Gv 17,21.23). Il comandamento nuovo è dunque un pegno della presenza stessa di Gesù in mezzo ai suoi, l'ultimo bagliore della sua luce nel mondo.

Medito il testo

Se Gesù è l'unico vero modello da seguire siamo tutti chiamati ad amarci come lui ci ha amati. Questo non significa altro che spendersi nel servizio gratuito per gli altri, donando totalmente se stessi sull'esempio di Gesù. La pratica della carità fraterna è davvero una priorità per me? Cerco di porre vero amore in tutto quello che faccio per gli altri?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Salmo 144 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di lode che canta l'amore tenero e misericordioso del Signore.

Oppure posso usare l'Atto di Carità:

Mio Dio, ti amo con tutto il cuore sopra ogni cosa, perché sei bene infinito e nostra eterna felicità; e per amar tuo amo il prossimo come me stesso e perdono le offese ricevute. Signore, che io ti ami sempre più. Amen.

*Roma, 25/04/2013
Don Antonio Pompili*